

Acque territoriali Nel '77 l'Italia «allargò» il golfo di Taranto

È molto istruttivo, per comprendere bene i termini della controversia tra Stati Uniti e Libia a proposito del golfo della Sirte, ricostruire l'evoluzione dell'atteggiamento italiano sulla questione delle acque territoriali e delle cosiddette «bale storiche».

Fino ad una decina di anni fa il mare territoriale italiano quello su cui si esercita legittimamente la sovranità del nostro paese conformemente al diritto internazionale — si estendeva per appena 6 miglia. Così stabiliva il codice della navigazione. La convenzione di Ginevra del 29 aprile 1958, ratificata dall'Italia con la legge 8 dicembre 1961 n. 1658, non fissava infatti alcun limite preciso: è vero che molti stati si andavano uniformando al criterio delle 12 miglia, ma non c'era affatto una regola chiara per tutti. Tant'è vero che, quando nel 1973 il governo italiano ripresentò il momento di spostare il

confine appunto fino alle 12 miglia, il ministro di Grazia e Giustizia Gonnella dichiarò che «alla stregua del diritto internazionale vigente gli stati rivieraschi possono unilateralmente determinare l'estensione del loro mare territoriale» (relazione al disegno di legge n. 1086). E l'Italia fece proprio così: con la legge 14 agosto 1974 n. 359 le acque territoriali italiane raddoppiarono la loro ampiezza. Le ragioni addotte a spiegare questo provvedimento erano tre: «la sempre crescente presenza nel Mediterraneo di forze navali non appartenenti ai paesi Nato» (quindi, la minaccia militare), la «necessità di tutelare i terminali artificiali per le petroliere e di riaffermare gli interessi italiani sulla piattaforma continentale (quindi, le ragioni economiche)».

Tre anni dopo, un nuovo «balzo in avanti». Con il decreto del presidente della Repubblica del 27 settembre 1977 n. 816 l'Italia definì le «linee

di base del proprio mare territoriale (la linea da cui si contano le 12 miglia) — e soprattutto — riconobbe al golfo di Taranto la qualità di «bala storica», chiudendolo con una linea retta lunga circa 60 miglia (molto di più, dunque, del termine usuale). D'altra parte l'Italia non era certo il primo paese del mondo ad avvalersi di questa facoltà riconosciuta da Ginevra. Bale storiche ci sono in Nord-America, in Norvegia, in Unione Sovietica. E quanto al limite delle acque territoriali, ci sono alcuni paesi (Corea, Filippine, altri paesi latino-americani) che lo hanno spinto fino a 200 miglia! La decisione italiana non aveva quindi nulla di stravagante per il diritto internazionale. Semmai poneva dei problemi per il nostro ordinamento giuridico. Infatti: a) con un semplice decreto è stata modificata una legge (la legge 359 del '74) alterando illegittimamente la gerarchia delle fonti; b) in ogni caso, l'alterazione è stata decisa unilateralmente, violando così la riserva di legge che l'art. 80 della Costituzione pone implicitamente per gli atti che comportano tali conseguenze. Come che sia, la decisione del 1977 sul golfo di Taranto è stata invocata il 24/25 febbraio 1982 per respingere l'intrusione di una sommergibile sovietico — forse sovietico — oltre la linea tra S. Maria di Leuca e Punta Alice.

La Libia nel 1973 ha dichiarato anch'essa di avvalersi della facoltà prevista dalla convenzione di Ginevra, definendo «bala storica» l'intero golfo della Sirte. Questa decisione è stata contestata da molti ed è

stata l'occasione — o il pretesto — del gravissimo incidente che sappiamo: lo scontro aereo nell'agosto 1981, ed ora il confronto con la VI flotta degli Stati Uniti. Ci sono però due problemi importanti sui cui porre l'attenzione.

Gli Stati Uniti, com'è noto, contestano la decisione libica affermando che non ce ne sono i presupposti, cioè «titoli storici» per la rivendicazione. È evidente però che la valutazione di questi titoli si muove con criteri strettamente eurocentrici, secondo una concezione di «possesso esclusivo» e di «sovranità nazionale» che difficilmente potrebbe essere ritrovata, per i secoli passati, nell'esperienza dei popoli africani o asiatici. Insomma, la storia l'abbiamo scritta noi del «nord», e sulla base di questa storia ci permettiamo di valutare l'esistenza di quei diritti esclusivi consolidati nel tempo che consentirebbero ad uno stato rivierasco di rivendicare come propria una «bala storica».

In ogni caso — ed è questo il secondo elemento — la questione è per lo meno controversa. Come abbiamo visto, il governo italiano non molti anni fa sosteneva addirittura che ciascuno stato può definire unilateralmente l'ampiezza del proprio mare territoriale. L'unico riferimento certo, per il diritto internazionale, è ancora la convenzione del 1958, data che la recente convenzione di Montego Bay, adottata nel 1982, non è entrata in vigore. Proprio per questo è sacrosanta la proposta di Andreotti di affidare la decisione alla Corte internazionale di giustizia dell'Aja: altrimenti

ti, come fu osservato anche in occasione dello scontro aereo del 1981, qualsiasi azione di contestazione armata della «linea della morte» definita da Gheddafi deve essere considerata una violazione del generale principio di diritto sulla soluzione pacifica delle controversie internazionali.

Ma questo è il punto di caduta di tutto il ragionamento: l'amministrazione Reagan rifiuta il giudizio dell'Aja sul golfo della Sirte così come ha dichiarato di disconoscere le sue decisioni a proposito del conflitto in Nicaragua. Un eventuale giudizio sul golfo della Sirte non si sa come potrebbe andare a finire: quello promosso dal governo di Managua per il minamento dei porti nicaraguensi si concluderà certamente con una dura condanna degli Stati Uniti.

Purtroppo, dunque, le controversie giuridiche in questo caso sono un aspetto davvero secondario. Sono passati i tempi in cui il governo Carter, pur mentre tentava il blitz su Teheran, si preoccupava almeno di cercare una limitazione della giustizia internazionale rivolgendosi alla Corte dell'Aja. Ora, per Washington l'unico punto fermo è quello dell'efficienza della tutela armata, unilaterale e arbitraria delle proprie ragioni (vere o presunte). E le conseguenze di questa logica possono essere molto gravi, specie se — come dice Craxi — viene sperimentata alle porte di casa nostra.

Pietro Barrera
ricercatore del Centro per la riforma dello Stato

TACCUINO / Breve viaggio all'indomani del referendum sulla Nato - 2

Sinistra spagnola e amaro desencanto

Gli incontri con esponenti del mondo sindacale e dei partiti socialista e comunista. La situazione economica del paese e il clima provocato dal risultato del test elettorale

Nel colloquio con Nicolas Redondo (della Ugt) e con Marcelino Camacho (delle Commissions operare) ho trovato un'analisi sostanziale di giudizio sulla situazione economica e sociale della Spagna e la politica del governo in questo campo.

La disoccupazione ha raggiunto un altissimo livello (33 milioni di disoccupati: oltre il 20% della popolazione attiva); il tasso di inflazione si mantiene alto (attorno all'8%). Anche la finanza pubblica è in dissesto, pur se con dimensioni meno drammatiche rispetto all'Italia. Il governo socialista ha adottato alcuni provvedimenti «sociali», fra i quali uno «status dei lavoratori», sia pure di portata assai più limitata rispetto a quello in vigore da noi, ma non è stato capace di impostare alcun programma di qualche rilievo per l'occupazione e si è limitato, di fronte alla crisi, ad adottare, più o meno, le classiche misure restrittive e di pronto soccorso. Naturalmente, l'analisi che mi è stata fatta dai due sindacalisti spagnoli ha riguardato un complesso assai largo di questioni, fra cui quella dell'andamento del processo di ristrutturazione e innovazione dell'apparato produttivo. Gli accentri sono stati diversi: ma (ripeto) il giudizio complessivo mi è apparso sostanzialmente eguale. Nicolas Redondo — che è anche un esponente di primo piano del Psoe ed è deputato al Parlamento — ha parlato di «autonomia» delle masse, come effetto della delusione per l'operato del governo socialista e per la mancanza di un effettivo «cambio» nella situazione reale del paese. Marcelino Camacho è stato più drastico, egli ha parlato di un vero e proprio malcontento di massa e di fenomeni di «riflusso», ed ha descritto in modo assai più critico la politica economica di Gonzalez.

D'altronde, la parola che più spesso viene usata, oggi, in Spagna, per descrivere lo stato del paese e delle masse, è «desencanto»: cioè delusione amara, che porta alla caduta di quelle speranze che pure erano state diffuse, nel 1981-1982, assai forti e diffuse. C'è anche da considerare il fatto che, in Spagna, il grado di sindacalizzazione è basso (più basso che in Francia), e che i sindacati spagnoli attraversano difficoltà che sono comuni, oggi, a tutto il movimento sindacale euro-

peo (in primo luogo una crisi di rappresentanza, soprattutto nei confronti dei tecnici e dei quadri e di nuove figure sociali nel processo produttivo). Ci sono state e ci sono, in tutta la Spagna, aspre lotte operaie e anche lotte sociali più ampie: e spesso si è trattato e si tratta di lotte importanti. L'esempio più imponente fu lo sciopero generale dell'anno scorso per le pensioni. E tuttavia il quadro che mi è stato descritto dai due dirigenti sindacali mi dava la sensazione di una pesantezza e difficoltà del movimento delle masse operaie e lavoratrici.

Diverse erano, in ogni caso, le conclusioni politiche alle quali essi giungevano. Nicolas Redondo è forse l'esponente più illustre della sinistra del Psoe. Non si può dire che il suo atteggiamento complessivo fosse remissivo verso il governo (fra l'altro, la Ugt si è pronunciata per il «no» al referendum sulla Nato). Ma egli mi diceva che non bisogna farsi illusioni: l'unica alternativa al governo socialista è un governo di destra, e altre prospettive politiche non esistono. Perciò, a suo parere, bisogna tallonare il governo ma non tentare di romperlo. La via migliore è quella della «concertazione» sindacato-governo. Diverso è invece il ragionamento che mi ha fatto Marcelino Camacho, il quale pure non si dichiara contrario, in linea di principio, alla «concertazione» (edipende dai contenuti): ma qui torniamo alla situazione politica, e alle posizioni di quelli che criticano, da sinistra, il governo socialista di Gonzalez.

E torniamo al referendum. Da tutte le testimonianze che ho potuto raccogliere, la campagna referendaria ha costituito un vero e proprio scacco democratico nella situazione spagnola. Si è avuto un grande dibattito di massa, che ha scosso l'opinione pubblica nel complesso ma soprattutto le giovani generazioni e una parte importante della intellettualità. Gonzalez ha usato, per vincere, ogni mezzo: dal controllo rigoroso e fessoso (o dicono tutti) della tv alla carta (che non fu risultata quella decisiva) della «stabilità politica». Lo stesso Gonzalez mi ha detto che la debolezza dello schieramento del «no» era quella di non offrire «bocconi politici» a una loro eventuale vittoria. E tuttavia



MADRID — La gran via, centro di Madrid. La Spagna a 10 anni dalla morte di Franco è oggi a un bivio per la sua politica e la sua economia

hanno votato «no» sette milioni di cittadini spagnoli, oltre il 40% dei votanti (la destra di Fraga Iribarne ha proclamato l'astensione). In alcune zone non registiche del paese (e soprattutto in alcune regioni e città dove assai forte è la spinta autonomista) il «no» sono stati maggioranza. Contraddittorio, e in alcuni casi negativo, è stato il voto delle grandi cinture industrializzate del centro e della costa. Si calcola che alcune centinaia di migliaia di «no» siano stati espressi da elementi di ultradestra. Un milione e mezzo di elettori del Psoe ha votato «no»: questa cifra mi è stata detta anche da Gonzalez. Nel complesso, si è registrato uno spostamento a sinistra.

Come fare, quali azioni intraprendere per fare esprimere sul piano politico e parlamentare questo spostamento a sinistra? Qui sta il problema politico di cui molti discutono oggi in Spagna, anche in vista delle elezioni generali per il Parlamento che si terranno nel prossimo autunno. Gonzalez afferma che è impossibile fare questo. Altri la pensano diversamente, e fra questi i compagni del Psoe.

Certo, l'impresa non è semplice. Lo schieramento che si è espresso per il «no» è assai eterogeneo. Le spinte,

politiche e soprattutto culturali, all'interno di questo schieramento, sono assai diverse fra loro, e in molti casi contrastanti. E tuttavia l'analisi che fanno i compagni del Psoe (e in primo luogo, in cui era a Madrid, il loro Comitato centrale, e Gerardo Iglesias mi ha informato della discussione che vi si stava svolgendo) non mi sembra né banale, né illusoria. Il tentativo che stanno facendo è quello di dare una certa continuità politica alla «Piattaforma civica per l'uscita della Spagna dalla Nato», che è l'organismo (assai fragile e articolato) che ha diretto la campagna del «no». Stanno discutendo con altre componenti di questa piattaforma, soprattutto per quel che riguarda i contenuti: dai quali non possono essere escluse, naturalmente, le questioni di politica internazionale (e fra queste il rispetto delle tre condizioni poste nel referendum per la permanenza della Spagna nella Nato) ma che debbono allargarsi ad altri problemi (politica economica, autonomie regionali, funzionamento del regime democratico). Ripeto: l'impresa è difficile, soprattutto per quel che riguarda la costruzione di liste elettorali comuni, e lo riconoscono gli stessi compagni spagnoli, ma essa è tuttavia

all'ordine del giorno della situazione spagnola, e ne discutono tutti, soprattutto in relazione al bilancio, che alle elezioni bisognerà trarre, dall'azione del governo socialista. E francamente non so se la sicurezza che Gonzalez ostenta su questo punto non volesse invece nascondere anche una qualche sua preoccupazione. Si sono già dichiarati d'accordo con la proposta del Psoe il gruppo della «legge democratica» di Ramon Tamames (ex viceministro di Madrid con Tiron Galvan) e una «Unione» di socialisti di sinistra, usciti dal Psoe. Sono in corso contatti con altri gruppi e movimenti: e qui, naturalmente, la situazione del Psoe è assai difficile. Come è noto, la crisi che questo partito ha attraversato è stata grave e pesante. Dopo le ultime elezioni politiche (e altre elezioni regionali) il pericolo reale che si è profilato è stato quello della scomparsa del Psoe come formazione politica di qualche peso. (Credo anche, sia detto per inciso, che dovremmo studiare meglio anche noi le vicende, soprattutto della vita interna, di quel partito, per trarne ammaestrati di vario tipo). Gonzalez mi ha detto che questa prospettiva sarebbe dannosa per l'equilibrio della vita democratica in Spagna. Io non so, ovviamente, se, dicendo questo, il segretario del Psoe fosse del tutto sincero: mi sembra inconoscibile però, che il consolidarsi di questo pericolo sarebbe un fatto grave per la sinistra europea nel suo complesso, per ciò che il Psoe ha rappresentato nella lotta contro il franchismo e per la democrazia in Spagna.

Debo dire che due cose mi hanno sorpreso, durante la mia permanenza in Spagna, assai favorevolmente: la presenza delle posizioni e dei problemi del Psoe sulla scia spagnola, e lo stato d'animo di tutti i comunisti con i quali ho potuto prendere contatto.

Stupisce lo spazio che al Psoe — un piccolo partito che ha avuto, nelle ultime elezioni, solo quattro deputati — viene riservato sui giornali di varia tendenza. Mi hanno

detto che non era così prima del referendum. Ne arguisco che — con la campagna referendaria e con i suoi risultati — il Psoe e le sue posizioni sono tornati a far notizia. Il che può significare, in qualche modo, e in relazione anche al crescere di un'opposizione «da sinistra» al governo Gonzalez, che il Psoe sia tornato, o stia tornando, nel gioco politico spagnolo. Naturalmente, sarebbe solo un fatto di fatto, e non lo fanno neppure i dirigenti del Psoe. E tuttavia il fatto esiste.

La seconda cosa è, appunto, lo stato d'animo dei comunisti che ho potuto incontrare. Ho trovato, in generale, ragionata fiducia in se stessi, grande volontà di lavorare per ricostruire il partito, e soprattutto la scelta di guardare ai fatti nuovi del loro paese, e in primo luogo alle giovani generazioni, e di progettare una «via» di sviluppo, un movimento profondo di idee, di piattaforme programmatiche, di modo di essere e di far politica. Può darsi che in essi ci sia qualche illusione, soprattutto in relazione al «movimento» che nella società spagnola, e in generale, si sta sviluppando di durata e di organizzazione, alla cultura che essi esprimono. Ma non si può non restare colpiti dalla freschezza e dall'entusiasmo del loro proposito, che mi sembrano uniti a una concretezza di previsioni politiche. Fare anche a me che sarebbe un fatto positivo, per la Spagna e per l'Europa, se liste unitarie di sinistra riuscissero a raccogliere una parte importante del «desencanto» e anche delle nuove esigenze e dei nuovi bisogni della società spagnola, e a condizionare, così, da sinistra, il Psoe, evitando un'alternativa di destra.

La divisione fra i comunisti ha, ancora oggi, un peso terribile. Anche di questo sono pieni i giornali. Voglio di più, e con maggiore evidenza, di fondo dello stato d'animo del compagno che ho incontrato è la sensazione di respirare un'aria nuova nel partito, e di avere lasciato alle spalle metodi di direzione e di gestione di cui tutti (comunisti e non) mi hanno parlato in modo pesante. L'attuale gruppo dirigente del Psoe è anch'esso per l'unità di tutti i comunisti (questa è la proposta che avanza Santiago Carrillo, ritenendola pregiudiziale ad ogni scelta politica): ritengono che essa possa trarre vantaggio dal Psoe, garantendo a tutti libertà di dibattito e rispetto delle varie posizioni politiche. Il vecchio Enrique Lister, combattente della guerra civile, ha annunciato, proprio nei giorni in cui ero a Madrid, di voler tornare nella «casa madre». Sono in corso contatti con il gruppo capeggiato da Ignacio Gallego. Più difficili ed aspri sono i rapporti con Santiago Carrillo e il suo gruppo: evidentemente, il passato pesa come un macigno, e pesano anche le sue posizioni attuali.

Non so come andrà a finire questa vicenda, né ovviamente ho ritenuto di poter e dover intervenire, in alcun modo, su essa. È una vicenda drammatica e amara, che è già avuta, e può ancora avere, conseguenze gravi, anche sul piano elettorale. Naturalmente, ho espresso, ai compagni spagnoli, il mio augurio per un superamento positivo dell'attuale situazione: ma (ne sono convinto anch'io) senza ritorni indietro, e guardando al futuro della democrazia e della società spagnola.

Gerardo Chiaromonte
FINE - Il precedente articolo è stato pubblicato ieri, martedì 8 aprile

di base del proprio mare territoriale (la linea da cui si contano le 12 miglia) — e soprattutto — riconobbe al golfo di Taranto la qualità di «bala storica», chiudendolo con una linea retta lunga circa 60 miglia (molto di più, dunque, del termine usuale). D'altra parte l'Italia non era certo il primo paese del mondo ad avvalersi di questa facoltà riconosciuta da Ginevra. Bale storiche ci sono in Nord-America, in Norvegia, in Unione Sovietica. E quanto al limite delle acque territoriali, ci sono alcuni paesi (Corea, Filippine, altri paesi latino-americani) che lo hanno spinto fino a 200 miglia! La decisione italiana non aveva quindi nulla di stravagante per il diritto internazionale. Semmai poneva dei problemi per il nostro ordinamento giuridico. Infatti: a) con un semplice decreto è stata modificata una legge (la legge 359 del '74) alterando illegittimamente la gerarchia delle fonti; b) in ogni caso, l'alterazione è stata decisa unilateralmente, violando così la riserva di legge che l'art. 80 della Costituzione pone implicitamente per gli atti che comportano tali conseguenze. Come che sia, la decisione del 1977 sul golfo di Taranto è stata invocata il 24/25 febbraio 1982 per respingere l'intrusione di una sommergibile sovietico — forse sovietico — oltre la linea tra S. Maria di Leuca e Punta Alice.



LETTERE ALL'UNITA'

«Perché hanno taciuto? Su questo punto io mi sento di giustificarli»

Cara Unità,
leggo le notizie sulla disperazione dei viticoltori piemontesi che, con le micidiali sofisticazioni dei barberi, hanno visto cadere su di loro una sciagura paragonabile alla peronospora che distrusse completamente i vigneti all'inizio del secolo o a una grandinata che dura dieci anni di seguito. Li comprendo e capisco la loro angoscia. In particolare mi sento vicino a quei contadini che sudano tutto l'anno nelle vigne, dalla potatura che comincia sul finire dell'inverno alla vendemmia che conclude le loro fatiche nell'autunno avanzato (e spesso con scarsi guadagni economici).

Nello stesso tempo, però, tutta questa vicenda di vino avvelenato ha messo in mostra una realtà che non dobbiamo far finta di non vedere. Possibile, mi chiedo, che questi contadini non conoscessero quello che accadeva a due passi dalle loro case? Che non si rendessero conto che da una cantina nella quale erano entrati pochi quintali di uve uscivano poi centinaia di ettolitri di vino?

Perché hanno taciuto, perché non si sono fatti sentire, come abbiamo fatto noi i cacciatori e noi la si faccia, tanta esortazione con i cacciatori e non la si faccia, con lo stesso ardore, anche per gli inquinamenti dei prodotti chimici per l'agricoltura e l'industria, certamente molto più pericolosi per gli uccelli (e — non dimentichiamolo — anche per gli uomini).

Ma pare che una sincera discussione in Parlamento, senza la violenza verbale di questi ultimi tempi, possa portare a una soluzione che soddisfi le esigenze degli ecologisti e la passione dei cacciatori, senza dover arrivare a che gli italiani si dividano in due per una questione inutile giacché è obbligo trovare un rapporto giusto con la natura mentre è antistorico ed antinaturale abolire la caccia che si pratica da che mondo è mondo, in tutte le parti del globo.

GIUSEPPE BOTTARO
(Acqui Terme - Alessandria)

La novità degli ultimi decenni

Spett. redazione,

in queste ultime settimane sono avvenuti fatti che ci devono far meditare sulle scelte da compiere e sugli obiettivi della nostra politica. Mi riferisco alla strage ancora in corso del vino al metanolo ed all'inquinamento delle falde acquifere in Piemonte.

Ebbene, nei nostri congressi si discute come rinnovarci, come cambiare la società, e non affrontarne l'evoluzione e le nuove tematiche; ma qualche volta si è trascurato il fatto fondamentale che oggi non è più in gioco solo un modo nuovo di concepire la vita, ma la vita stessa dell'uomo. I disastri ecologici sempre più frequenti stanno distruggendo tutto ciò che si vorrebbe cambiare e migliorare.

In nome del profitto, lo sviluppo distorto e senza controlli della società consumistica e capitalistica non solo permette ignobili speculazioni e crea costi enormi per la collettività, ma rischia ormai di distruggere la vita sul nostro pianeta. Non è questa una visione nera e pessimistica ma purtroppo una dura realtà: pensiamo che dopo milioni di anni è soltanto negli ultimi tempi che il disastro ecologico rischia di assumere proporzioni immense e di creare incredibili squilibri.

Ebbene, questi temi sono a mio parere una grande forza rivoluzionaria sui quali, insieme a quelli della Pace, dobbiamo creare un grande movimento di lotta. Ed il nostro partito non può perdere l'occasione di utilizzare la propria forza per sviluppare in questo senso le sue battaglie, per dare ancora una speranza a tutti noi.

RODOLFO ZUCHELLI
(Lodi - Milano)

«Ritornano nella loro casa in solitudine e mentre scende la sera...»

Cara Unità,
ti invio questo mio scritto nella lontana speranza che da te venga pubblicato: sono uno che le cose che scrive le ha vissute e le vive e perciò vorrebbe farle «vivere» anche a chi legge il nostro giornale.

Oggi, certamente i centri sociali, le Amministrazioni comunali organizzano feste per anziani, gite, vacanze ai monti o al mare ecc. Ma finita la festa gli anziani ritornano nella loro casa in solitudine; e mentre scende la sera ed avanza la notte, nel buio avanzano, come la notte, i tristi (cattivi) pensieri. Questo per chi ama la verità.

Pensieri di rinuncia anche se non necessaria; ma anche di speranza in un giorno migliore che forse non arriverà per noi.

Perché prima potrebbe arrivare la grande signora, la fine della vita.

ANDREA CIRENI
(Milano)

Prima di rivolgersi all'estero, informarsi bene ed avere fiducia

Spett. Unità,
sarei grato se mi fosse data l'opportunità di esternare un sentimento di ammirazione e apprezzamento, oltre che di gratitudine, nei confronti di una équipe medica di chirurgia neurologica di elevata preparazione scientifica e professionale che opera all'interno di una istituzione ospedaliera pubblica (Istituto neurologico «C. Besta» di Milano).

Recentemente tale équipe ha avuto, tra i suoi tanti pazienti, uno di eccezionale gravità, mio figlio diciottenne. Colpito il 2 gennaio da un violento mal di capo, fu ricoverato d'urgenza in un primario ospedale dove una tomografia assiale è una susseguente angiografia dimostraron un aneurisma dell'arteria cerebrale posteriore sinistra. Purtroppo mio figlio fu dimesso da tale ospedale dopo quasi un mese di ricovero con una onesta ma certo deprimente ammissione da parte dei sanitari di impossibilità ad intervenire data la estrema delicatezza e difficoltà del caso e la mancanza di mezzi e, soprattutto, di adeguata specifica esperienza chirurgica. Mi fu indicato di rivolgermi a centri ospedalieri stranieri (Svezia e Canada) attrezzati con sistemi di terapia a raggi laser particolarmente adatti per lesioni del tipo riportato da mio figlio.

Avrei certamente tentato di seguire l'indicazione ricevuta fino al limite di ogni mia risorsa finanziaria e avrei così accresciuto il numero degli italiani costretti a recarsi all'estero per curare la propria salute; ma per fortuna fui informato dell'esistenza dell'Istituto neurologico. Dopo qualche difficoltà iniziale per il ricovero, ritardato per indisponibilità posti letto, qui tutto ha funzionato egregiamente (assistenza del malato consapevole ed efficiente, da parte del personale medico e paramedico, svolgimento sistemat-

co ed ininterrotto degli esami e degli accertamenti), evidenziando a livello dei singoli specialisti e del gruppo un elevato grado di professionalità ed abilità, funzionalità ed efficienza; il tutto animato da un sentimento di rispetto per il paziente e di riguardo e comprensione per i suoi parenti.

Al termine di un lavoro preparatorio condotto con tanto scrupolo ed efficienza, fu effettuato l'intervento chirurgico di eccezionale complessità e delicatezza (craniotomia temporale sinistra, esposizione di aneurisma gigante fusiforme della cerebrale posteriore e suo rivestimento con muscolosa e colla di fibrina). Il risultato è stato eccezionale malgrado tutti i giustificati timori legati ad un tipo di intervento così complesso. Mio figlio ebbe un rapido miglioramento delle condizioni di coscienza, e oggi, a distanza di una decina di giorni dall'intervento, è di nuovo a casa.

GIUSEPPE GARIANO
(Milano)

È possibile conciliare esigenze e passioni di ecologisti e cacciatori?

Cara Unità,
non sono un cacciatore, non ho mai sparato un colpo di fucile, nemmeno (per fortuna) in 66 mesi di servizio militare durante la guerra, ma mi pare che la campagna «anticaccia» che si è scatenata negli ultimi mesi, sfociata nella proposta di referendum abrogativo della caccia stessa, puzzi di pretesto per interessi che con l'ecologia hanno ben poco a che fare.

Abbiamo troppe prove di ciò che sono capaci i tempi di comunicazione e di informazione, per cui mi appare un po' strano che la Fgci abbia abboccato e prenda una posizione tanto drastica in una situazione così difficile e controversa, con una decisione di vertice e senza un appropriato dibattito alla base, con l'intervento degli uni e degli altri per poteri capire meglio. Questo perché suona singolare che si faccia tanta esortazione con i cacciatori e non la si faccia, con lo stesso ardore, anche per gli inquinamenti dei prodotti chimici per l'agricoltura e l'industria, certamente molto più pericolosi per gli uccelli (e — non dimentichiamolo — anche per gli uomini).

Ma pare che una sincera discussione in Parlamento, senza la violenza verbale di questi ultimi tempi, possa portare a una soluzione che soddisfi le esigenze degli ecologisti e la passione dei cacciatori, senza dover arrivare a che gli italiani si dividano in due per una questione inutile giacché è obbligo trovare un rapporto giusto con la natura mentre è antistorico ed antinaturale abolire la caccia che si pratica da che mondo è mondo, in tutte le parti del globo.

ALBERTO MARVALDI
(Imperia)

Quella pagina sembrava pendere

Cara Unità,
dalla lettura della pagina del 30 marzo u.s., dedicata alla caccia, traggò l'impressione che il Pci, più che mantenere una posizione di equidistanza tra le posizioni di cacciatori e dei promotori del referendum contro la caccia, pendeva piuttosto a favore dei primi. Lo spazio dedicato ai «cacciatori» è ben superiore di quello degli «ambientalisti»: ma, soprattutto, i testi sembrano accreditare la tesi che i referendum non siano altro che manovre politiche dei radicali, dei demoproletari e dei «verdi»; e ciò può trarre in inganno il lettore che non abbia già una sua precisa posizione sull'argomento.

Potrebbe anche essere vero — e ciò vale soprattutto per i radicali — che il referendum sia uno strumento per recuperare le credibilità politica declinante; ma è anche vero che opponendosi alla consultazione popolare non è che si possa determinare una decadenza dei radicali. Anzi.

Ma credo che il Partito debba anche propendere per il «sì» all'abolizione della caccia.

Dobbiamo ricordare che la selvaggina non è una «res nullius» (cosa di nessuno) ma, dalla rivoluzione francese, che abolì i diritti feudali di caccia, è diventata proprietà della comunità intera e pertanto, nemmeno lo Stato, a mio parere, ha il diritto di concedere a chiunque la facoltà di distruggerla.

Il Pci ha quindi il dovere di tutelare i diritti della maggioranza della popolazione, proprietaria della selvaggina, che non è la caccia e che, se vuole godersi la natura, si accetterà di camminare nei boschi e nei campi senza uccidere e ferire gli animali.

E non si accetti il discorso dei cacciatori quando dicono che le fabbriche danneggiano la natura più di quanto non lo facciano le doppie. Ciò è vero; ma non per questo, visto che le industrie inquinano, si può lasciare che i cacciatori uccidano gli animali sopravvissuti all'inquinamento. Questi sono dei mali che vanno combattuti insieme e nessuno può contestare che le diverse associazioni ecologiste fanno attualmente il loro dovere nel combattere ogni forma di danni provocati dalle industrie e simili.

Nei nostri congressi il tema dell'ecologia è stato trattato con maggiore interesse che negli anni precedenti e la gente, non solo comunista, ha a cuore questo argomento: il Pci non lo lasci in balia dei radicali o, con tutto il rispetto, dei vari gruppi di ecologi e/o verdi. Dica chiaramente «no» alla caccia e sarà valutato ancora meglio di quanto non lo sia oggi.

LIVIO DAMINI
(Trieste)

Diritto a lavorare

Egregio direttore,

ho letto sull'Unità di domenica l'ipotesi di una mia candidatura alle direzioni della Nazione e di una futura agenzia del gruppo Politgrafici. Non sono candidato ad alcuna direzione di giornali né di agenzie: se mi offrissero incarichi del genere non li accetterei. Sono candidato invece a continuare a lavorare, cosa alla quale credo di avere diritto.

ROBERTO CIUNI
(Milano)

L'operaio e la colcosiana

Cara Unità,
nell'edizione del 1° aprile ha confuso due cose: una fotografia del servizio «Triangolo difficile» a pagina 11 non mostra il monumento agli eroi del cosmo, ma il celeberrimo gruppo dell'Operaio e della colcosiana.

Il complesso scultoreo, interamente in acciaio inossidabile, fu eseguito da Vera Stuchina per il padiglione sovietico dell'Esposizione internazionale di Parigi del 1937. Ora è collocato davanti all'Esposizione delle realizzazioni dell'economia nazionale dell'Urss.

DANIELE SCHWARTZ
(Cremona)